

Le storie di nonna
Artemisia

Grazia Pappalepore

**LE STORIE DI NONNA
ARTEMISIA**

racconto

A letto senza cena

“Nonno, basta! Non vedi che li stai spaventando?”

“Ma cosa dici Arianna, questi birbanti quando sono insieme sono capaci di fare scappare un esercito di streghe.”

Il nonno sedeva di fronte al fuoco ed aiutava la sua vecchia a pulire il misero mucchietto di verdura che si era riuscita a raccogliere nell'orticello di fronte la casetta. Attorno a lui c'erano i quattro nipoti, tutti di età che andava dai quattro ai quattordici anni. Anche Arianna era sua nipote, ma lei non aveva fratelli. Era figlia del suo primogenito.

“Capite, bambini, era venerdì quando il garzone del conte era entrato come al solito nella stalla per governare i cavalli. Aveva rimboccato la biada e stava prendendo la spazzola per lucidare il loro manto quando, osservando meglio, vide le povere bestie in un bagno di sudore, con la schiuma alla bocca, la criniera piena di nodi e tanti fiocchi di pelo attorno al collo.”

“Perché nonno?” chiese in un sussurro la più piccolina, che stringeva le mani convulsamente.

“Perché appunto era venerdì e le streghe avevano usato i poveri cavalli per le loro scorribande.”

Arianna stava riponendo le ciotole usate per la cena, ma si fermò un attimo guardando il nonno e scuotendo la testa.

“Nonno, quando questa notte poi i bambini non riusciranno a dormire, verrò a svegliare te per calmarli.”

Adelfo aveva già quattordici anni, ma amava ancora ascoltare le storie paurose del nonno.

“Come facevano le donne a diventare streghe? O forse già nascevano così?”

“Le bambine nascevano buone e pure ma se durante il battesimo il prete sbagliava una parola del rito, allora era finita, la bambina sarebbe diventata una strega”.

“Quale parola nonno?”

“Non ricordo Corradino, una parola che doveva pronunciare durante la cerimonia del battesimo.”

“Ora basta, andate a dormire” ordinò la nonna. Quando la nonna ordinava si doveva ubbidire. Anche il nonno.

La famiglia di Arianna poteva considerarsi ricca poiché possedeva un piccolo orto e perfino delle galline. La primavera scorsa era stata, però, troppo secca ed era seguita un'estate torrida. L'autunno si annunciava umido, malsano, l'aria era ferma e stagnante; non un filo di vento che pulisse l'aria. I pochi ortaggi crescevano stenti e di galline ne erano restate ben poche. Nel circondario erano morte molte bestie a causa della scarsità di cibo e le fonti d'acqua asciutte. Per fortuna nel piccolo cortile di Arianna vi era un pozzo molto profondo, scavato da suo padre e da suo nonno molti anni prima ed esso poteva ancora fornire un po' d'acqua, molto poca in realtà e anche di dubbia purezza ma la famiglia doveva economizzare se non voleva morire di sete. Giungevano dal villaggio notizie terribili. Era scomparsa la cacciagione, gli alberi scheletrici non fornivano più frutta. La gente moriva ogni giorno più numerosa, sovente a causa dell'inedia ma spesso per aver aggiunto al misero pugno di farina o crusca, un'argilla biancastra, una specie di caolino al fine di rendere più voluminoso e sostanzioso il misero pasto. Ahimè, ma ciò non era digeribile e la gente continuava a morire. I bambini scomparivano, poiché anche se magri erano troppo appetitosi, e non solo i bambini. Il debole soccombeva di fronte al più forte. Il vescovo, inorridito, ordinò di arrestare immediatamente chi fosse stato scoperto a cibarsi di un proprio simile e dato immediatamente alle fiamme.

Corradino e Adelfo avevano più volte chiesto al nonno il permesso di avventurarsi fuori del recinto della loro casupola per cercare radici o per lo meno qualunque cosa di commestibile ma avevano ricevuto sempre un secco rifiuto. Bande di disperati si nascondevano nella boscaglia ed uccidevano chiunque incontrassero sulla loro via. Occorreva pregare, pregare e fare penitenza poiché Dio stava punendo l'umanità e tra poco avrebbe distrutto il mondo.

Un giorno apparve sulla strada un monaco con un sacco sulla spalla. Il nonno gli si fece incontro e lo invitò ad entrare in casa. Arianna sgranò gli occhi ma fu solo un attimo e si pentì subito del suo egoismo. La minestra era acquosa, non si sa come vi erano state aggiunte un paio di patate che, da sole, non riu-

scivano a darle un aspetto più consistente, tuttavia aggiunse una ciotola. Il frate depose a terra il suo sacco.

“Sono un frate cercatore ma...” disse sorridendo tristemente “a quanto pare non so cercare bene, poiché il mio sacco è vuoto”.

“E purtroppo sarà vuoto anche quando uscirete di qui, fratello” disse il nonno. “Non abbiamo nulla di nulla, ma un piatto di minestra forse riusciremo ad offrirvelo”.

Il giovane frate portò notizie sconfortanti. Quel mattino su una radura appena fuori del villaggio erano stati bruciati mucchi di cadaveri ma l'epidemia era ugualmente scoppiata e mieteva tante, troppe vittime.

“Questo è l'anno del diavolo” mormorò facendosi il segno della croce. “Dovunque si posi lo sguardo si vedono ossa spolpate di animali morti per la fame e la sete, le madri uccidono i figli, i figli uccidono i genitori, gli alberi non danno frutti, la terra è arida come pietra, i letti dei fiumi sono prosciugati, Dio si è dimenticato dell'uomo e vuole punirlo per la sua malvagità.”

“L'uomo è sempre stato malvagio, fratello, fin dai tempi di Caino” mormorò Arianna, “eppure siamo ancora qui.”

Il frate non rispose. Era debole e affranto.

“Un nuovo morbo affligge il villaggio, a seguito della morte di tutti quei ratti. Mio Dio, quelle immonde bestie andavano a morire ovunque... li hanno trovati perfino nelle cune dei lattanti” esclamò il frate, con gli occhi lucidi e scosso da un brivido di ribrezzo, nel ricordare. “La gente che si trascina per le vie, cade a terra con la febbre altissima. I pochi abitanti che ancora provano un po' di pietà e cercano di soccorrere i malati, si trovano di fronte poveri esseri tormentati da bubboni, il volto ed il corpo pieni di lividi, come se fossero stati picchiati. La carità dei soccorritori non è, spesso, ricompensata Lassù, poiché anch'essi, dopo poco, si ammalano e quasi sempre muoiono”.

Sara stringeva convulsamente tra le dita l'orlo del lenzuolo bianco e profumato di bucato che, senza rendersene conto aveva succhiato e mordicchiato. I suoi occhi erano spalancati e fissavano sgomenti quella nuova baby sitter che era seduta accanto al suo letto. Ma dove l'aveva rimediata, la mamma? Negli annunci mortuari?

“Io ti avevo chiesto di raccontarmi una fiaba... avrei voluto una storia con fate e principi... questa che mi hai raccontato

non mi è piaciuta molto” riuscì a sussurrare la bambina con voce tremante.

“Fa nulla, ti ho comunque raccontato una storia, come mi avevi chiesto. Ora che sai come nel Medioevo la gente moriva di fame e di sete, ti sei convinta che non si deve andare a dormire senza aver cenato, come pretenderesti di fare tu? Lo sai che chi va a dormire senza cena poi fa terribili incubi? Ti decidi a bere il tuo latte e mangiare i tuoi biscotti o devo raccontarti che fine fece il frate che aveva transitato nel villaggio degli appestati?”

Sara divorò in un attimo i biscotti, afferrò il bicchiere e bevve il suo latte tutto d'un fiato.

Il cerchio

Il trenino avanzava sbuffando nella campagna assolata. Nell'immensa piana, gialla di grano maturo e ricolmo di papaveri rossi, sembrava un piccolo insetto che correva tra le folte spighe. Seduto nello scompartimento quasi vuoto, Milo scorreva distrattamente il giornale. Si chiedeva se avesse agito saggiamente accettando il posto di insegnante di italiano che gli era stato offerto in quel paesino sperduto. Mah! Ormai era fatta e poi, sacrifici o no, quel lavoro gli assicurava comunque il futuro. Aveva deciso di raggiungere quel paese con netto anticipo sull'apertura delle scuole, per conoscere il posto e cercare con calma un'abitazione confortevole. Ripensava alla sua città, ai parenti ed agli amici che aveva lasciato. Addio bar e discoteca, addio corse in moto sulla grande strada asfaltata. Milo scosse il capo e chiuse il giornale. Si approssimava la stazione e si preparò a scendere dal treno. Quando la vide fu preso da sgomento.

Ripensò con rimpianto cocente all'immensa costruzione cittadina con bar, ristoranti, grandi e comode sale d'aspetto, negozi con giornali e ricordini che si era lasciato alle spalle appena poche ore prima. Tornò col pensiero al via vai di persone, agli altoparlanti che comunicavano con voce metallica ed in diverse lingue l'orario dei treni in arrivo ed in partenza. L'attuale stazione consisteva in una piccola costruzione, poche panchine ed un giardinetto ben curato, al cui centro vi era una vasca con i pesci. Un putto in pietra, verde di muschio, lo osservava con espressione indifferente. Milo scese dal treno e si guardò intorno. Il cielo era azzurro, di un azzurro carico e splendente, rallegrato dal volo delle rondini.

“Sono l'insegnante di storia e geografia, mi chiamo Flora” si presentò una giovane sorridente.

Le cose vanno un po' meglio, pensò Milo, ammirando sinceramente il sorriso della ragazza e lo sguardo solare.

“Venga, la presento ai nostri colleghi, un po' scarsi, in realtà. Questo è un paese di poche anime. Le giovani coppie preferiscono andare a lavorare in città, comunque non ci lamentiamo. Qualche bambino per tenere in vita la scuola, per fortuna è rimasto”.

Il preside era una persona imponente. Lo era in tutti i sensi, considerando il corpo possente, ma ciò che colpiva in lui, conoscendolo un po' meglio, era la sua vasta cultura. Non vi era argomento che lo lasciasse privo di parole, ma il campo dov'era signore incontrastato era quello scientifico. Le sue conoscenze di fisica, chimica e biologia erano pressochè illimitate. Walter, questo era il suo nome, veniva consultato per qualsiasi problema dai colleghi ed anche dalla gente del paese. I suoi modi cordiali, la sua calma e gentilezza incontravano il favore di tutti.

Milo non riusciva a staccare lo sguardo da Flora. Non avrebbe mai sognato di poter incontrare una fanciulla così deliziosa in quello spicchio di mondo. Gli amici, la città, le moto e le discoteche appartenevano ormai al passato. Non avrebbe lasciato quel posto dimenticato dalla civiltà per nulla al mondo, almeno fino a quando ci fosse stata lei.

I colleghi parlavano del più e del meno, quel pomeriggio molto caldo di luglio, sostando pigramente sul portico fuori della scuola, dopo essersi riuniti per chiacchierare del più e del meno. Su un tavolino posto al riparo dal sole, vi erano delle bibite fresche.

Milo reggeva tra le mani un'aranciata, completamente dimentico della sete.

“Ehi Milo! ci ascolti?” esclamò l'insegnante di musica. Non aveva terminato la domanda che il bicchiere che Milo aveva tra le mani, scoppiò in mille pezzi, come se fosse stato colpito violentemente da un sasso. Il giovane si scosse di colpo, agitando la mano ferita.

“Che forza erculea!” esclamò il bidello che li osservava, appoggiato alla porta. “Venga professore, che la disinfecto”.

Milo contemplava stupito i pantaloni bagnati del liquido zuckerino e la mano che gocciava sangue. Flora sobbalzò, portando una mano al petto.

“Ma io... io non stringevo il bicchiere. È esploso, così... da solo, senza motivo.”

“Sì... senza motivo. Va' a disinfettarti, rubacuori!” rise la collega di matematica.

Milo si alzò, seguendo confuso il bidello, mentre lo sguardo penetrante di Walter lo scrutava intensamente.

“La conosco da pochi giorni soltanto” diceva tra sé Milo. “Come potrò trovare il coraggio di dirle che voglio... sposarla? Dio, non riesco quasi neppure a pronunciare quella parola”.

Milo, venticinque anni, aria da cinico cittadino, sprezzante fino ad allora delle bellezze della natura, senza sogni né romanticismo, ora si sentiva simile ad un eroe dell'Ottocento, innamorato perduto della bella Flora.

Camminava lentamente lungo la strada in terra battuta, lo sguardo assorto, le mani allacciate dietro la schiena.

Sollevando lo sguardo ebbe un tuffo al cuore: lei avanzava verso di lui dalla direzione opposta, parlando animatamente col preside Walter e l'insegnante di musica. Milo si fermò, non tanto per attenderli, quanto per calmare i violenti battiti del suo cuore. Anche Flora lo vide ed arrossì violentemente, tacendo di colpo. L'insegnante di musica cercò di nascondere un sorriso, mentre Walter volgeva lo sguardo penetrante ora all'uno ora all'altra. Giunti che furono accanto a Milo, Flora si fermò mentre gli altri due, dopo un amichevole cenno di saluto, proseguirono il cammino.

“Flora... sono molto felice di averti incontrata. Il cielo è azzurro come i tuoi occhi”.

Non seppe neppure lui dove avesse trovato il coraggio di dire queste parole. In passato si sarebbe sentito sciocco come un liceale, ma quel giorno quel pensiero non si affacciò minimamente alla sua mente. Flora sorrise e gli prese una mano tra le sue.

“Vieni” disse “appena dietro la curva c'è un crocevia e lì sorge una chiesetta molto suggestiva, voglio mostrartela”.

L'aria era immobile e calda. Le cicale cantavano in coro la loro canzone al sole, ma ad un tratto le spighe di grano iniziarono a muoversi, sospinte da una brezza improvvisa. I due giovani proseguirono il loro cammino, mano nella mano, col volto sferzato dal vento che ora spirava con più forza.

“Non capisco” disse Flora “il vento aumenta di minuto in minuto”.

Milo si guardò attorno. “Guarda quel campo! Le spighe sono immobili”.

“Questa è una cosa proprio strana” rispose Flora, guardandosi a sua volta attorno. “Questa sera ne parleremo a Walter”.

L'uomo li ascoltava con attenzione.

“Che può essere, professore?” chiese Milo, molto incuriosito.

“È difficile da spiegare. Potrebbe essere un fenomeno elettromagnetico. Io mi trovavo poco oltre dal punto dove eravate voi e non spirava un filo d'aria.”

La città, gli amici, le moto... ormai tutto ciò apparteneva ad un mondo lontano. Milo era completamente felice. Certo il paese era un po' strano o meglio, erano strane le cose che avvenivano lì. La sera che si dichiarò a Flora, il lampione dove lei era appoggiata iniziò a spegnersi ed accendersi, come se si fosse verificato un calo di corrente. Seduti accanto, sul divano, i canali del televisore cominciarono a cambiare velocemente, tanto che Flora si alzò, credendo di essersi seduta sul telecomando.

“Professore, ma qui c'è proprio tanto elettromagnetismo” disse un giorno Milo a Walter, raccontandogli gli strani episodi di cui lui e Flora erano stati testimoni. L'uomo lo guardò a lungo, pensieroso.

“Non vorrei essere frainteso, Milo, ma prima della tua venuta, in questo paese non era accaduto mai niente.”

Walter camminava lentamente lungo la riva del piccolo fiume che fluiva placido sotto la luna. Le mani allacciate dietro la schiena, avanzava meditando. Le rane gracidavano e i grilli frinivano, era davvero una splendida serata. Nei pressi della chiesetta si fermò, conscio che c'era qualcosa di anomalo nell'aria. Sì, i grilli avevano smesso di frinire, così, di colpo, si zittirono anche le rane, e sì che fino a pochi attimi prima, il loro era stato un gran concerto. D'un tratto le acque del fiume si increspavano, poi iniziarono ad agitarsi. Walter si scansò rapidamente, colpito dagli spruzzi d'acqua e si guardò attorno. Le chiome degli alberi s'agitavano ma le spighe, nel vicino campo di grano, erano immobili.